



Shane Jones

MANGIACRISTALLI

Cristal Eaters

Shane Jones, *Mangiacristalli*
Copyright© 2019 Edizioni Forme Libere
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.forme-libere.it – info@forme-libere.it

Collana di traduzioni letterarie “il contrario” – NIC 02
Collana diretta da Andrea Binelli, Fulvio Ferrari e Valentina Nider

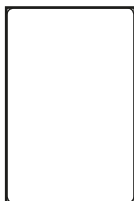
Edizione originale: *Crystal Eaters*, Two Dollar Radio, 2014

Traduzione di Simone Ronchi

Illustrazioni di Federica Zerner

Prima edizione italiana: ottobre 2019 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6459-090-5



Introduzione

Negli oggetti e nella lingua

Nel momento in cui *Forme Libere* si appresta a dare alle stampe *Mangiacristalli*, la storia editoriale del romanzo e la biografia del suo autore sono giunte a un punto di sospensione tale che, seppur richiamando numerose traiettorie simili del passato, non lasciano presumere niente di preciso riguardo all'eventuale fortuna che riscuoteranno in futuro. Se infatti pare evidente che, alla soglia dei quarant'anni, Shane Jones abbia le idee molto chiare su cosa fare da grande e su come farlo, ossia quali compromessi accettare e quali rigettare lungo il cammino con cui sta puntando dritto verso la piena maturità letteraria, d'altro canto non è per nulla facile immaginarne gli esiti e ancora meno le reazioni a uno sperimentalismo espressivo così audace e originale come quello che ne ha caratterizzato la produzione fino a oggi. Alla luce di certe scelte recenti, tuttavia, si può ragionevolmente escludere che egli sia disposto a rinunciare all'esercizio più libero della creatività, anche se questo dovesse comportare costi elevati come il presentarsi in libreria con una casa editrice indipendente dopo aver ben figurato nel catalogo Penguin e conosciuto la soddisfazione di essere tradotto in otto lingue. È proprio questa, a grande linee, la traiettoria, del resto neanche troppo atipica, cui si accennava sopra.

Nato ad Albany nel 1980 e laureatosi alla State University of New York nel 2004, negli anni del college Jones ha frequentato con profitto il corso di scrittura creativa tenuto da Lydia Davis, che nel 2013 si aggiudicherà il Man Booker Prize for Fiction. Da-

vis è una docente carismatica, oltre che affermata saggista, romanziere e autrice di *sketch* estremamente concisi, noti come *flash fiction*, che potrebbero aver lasciato il segno nell'iniziale propensione dell'allievo per le epifanie e le forme di narrazione brevi. Una predilezione che infatti si traduce in un primo momento nella pubblicazione di racconti particolarmente graditi dalle riviste letterarie dello scenario *underground* e nel 2008 nella raccolta intitolata *I Will Unfold You with My Hairy Hands*.

Ma in realtà è col primo romanzo, *Light Boxes*, che Jones conosce il successo. Pubblicato nel 2009 presso un editore indipendente di Baltimora, l'anno successivo viene opzionato da Spike Jonze per un adattamento cinematografico a oggi, per la verità, ancora incompiuto. Ciononostante, grazie alla visibilità garantita dall'apprezzamento del popolare regista, il testo è acquistato da Penguin, diffuso in numerosi paesi e, come già accennato, tradotto in otto lingue.

In Italia lo traduce Dafne Calgaro per i tipi della ISBN e la ricezione è più che benevola. *Io sono febbraio: storia dell'inverno che non voleva finire mai* esce nel 2011, poco mesi prima che negli Stati Uniti Jones, forte del vento in poppa, dia alle stampe il secondo romanzo, *Daniel Fights a Hurricane*, sempre per Penguin. *Daniel contro l'uragano* approda nelle librerie italiane lo stesso anno, il 2012, ancora per ISBN e nella traduzione di Dafne Calgaro. Questa seconda fatica però non riscuote lo stesso successo della precedente. Forse alcune scelte stilistiche come la mancata messa a fuoco nei risvolti cruciali della trama risultano troppo ardite. O forse le montagne russe del registro e la disinibizione verso alcuni "grandi" temi come l'amore, la follia e il titanismo vengono percepiti come azzardati da quel segmento di lettori che volentieri frequentano ambiti *pop*, ma poi sono a loro agio con un approccio più manierato e urbano. O magari non piace l'ambiziosa riscrittura di simbolismi e mitologie, che i palati più vellutati trovano addirittura sguaiata, soprattutto laddove sembra ambire a un respiro antropologico oltre che platealmente sociologico.

Fatto sta che, viste naufragare le aspettative di facile guadagno, l'agente di Jones pare raffreddarsi, inizia a prendere tempo e arriva addirittura a negarsi. Alla fine riferisce che Penguin non sarebbe interessata alla nuova opera su cui il suo cliente sta lavorando e sulla cui stesura permangono dubbi simili a quelli sopra elencati. Insomma, stufo delle esitazioni e deciso a non pregiudicare il percorso artistico fino a lì intrapreso, per nostra fortuna Jones decide comunque di licenziare il manoscritto del terzo romanzo, quello che stringete nelle mani, e lo spedisce a un editore indipendente, Two Dollar Radio. In meno di 72 ore il contratto è siglato. *Crystal Eaters* vede la luce nel 2014.

A complicare le cose nel panorama italiano ci si mette di lì a poco la bancarotta di ISBN. Improbabile che una nuova casa editrice rischi di imbarcarsi in un'avventura assieme a un autore che secondo l'editoria *mainstream* ha già dato quello che poteva dare. Tutto lascerebbe pensare al consumarsi di un dramma già visto tante volte, con l'ennesimo talento bruciato dalla voracità dei circuiti commerciali. Ma Shane Jones non è tipo da darsi facilmente per vinto e continua imperterrita a scrivere, a sperimentare, ad affinare uno stile cui una platea crescente di lettori non vuole rinunciare.

Fra questi rientra il gruppo di lavoro che ha dato vita alla collana "il Contrario", persone che con ostinazione intendono coltivare la letteratura meno scontata, quel laboratorio del possibile che talvolta può turbare, ma nel farlo spesso riesce a mettere in guardia rispetto alle sfide del domani. È sicuramente il caso di Simone Ronchi, già autore di un approfondito studio stilistico di Shane Jones ed elegante traduttore di *Mangiacrystalli*. Così, mentre con la presente pubblicazione auspichiamo, assieme all'editore trentino Forme Libere, che Jones vada incontro a una seconda giovinezza in Italia, il suo quarto romanzo, *Vincent and Alice and Alice*, raggiunge gli scaffali delle librerie statunitensi – per la precisione ciò avviene nel luglio 2019 – grazie al lavoro di Tyrant Books, che sui profili social non a caso si presenta come "forefront of progressive literature".

Mangiacrystalli è progressista in più sensi. Intanto, come già raccontato, è una pietra miliare nella vivace e coraggiosa parabola artistica con cui Shane Jones sta realizzando una ricerca stilistica orgogliosamente autonoma e per molti aspetti seducente. Ma nel portare a maturazione le proprie velleità più letterarie, si presti attenzione, l'autore americano non ha concepito un romanzo impermeabile a quell'immaginario di tendenza, per non dire meramente commerciale, di cui egli è evidentemente fine conoscitore prima ancora che attento critico. Di fatto gli echi e i riferimenti contemporanei abbondano, tanto sul piano dei contenuti quanto su quello formale, in cui convivono la presa surreale e grottesca sul narrato, un gusto dell'assurdo con innesti visionari, le tinte, o meglio le ombre del gotico postmoderno più opaco e bizzarro.

A dispetto di questo sfondo onirico, sporco e un po' ruvido, la trama mette in scena niente meno che l'idea di progresso e il suo corollario di consumismo idiota, mercificazione avvilita e, di contrappasso, l'esigenza istintiva di spiritualità e persino di fede; il peso e il valore della morte; la speranza che non muore mai e l'irriducibilità degli affetti familiari; l'impossibilità di fuga dalle responsabilità; la sete di riconoscimento; la persistenza ottusa e confortevole dei riti sociali. L'afflato è realista, poi mitico, a tratti fantascientifico, favolistico e di nuovo iper-realista. Lo stile della narrazione coincide così col senso del romanzo, ne diviene la cifra, e le virate della trama, così come i dettagli inaspettati e persino stranianti, si intrecciano con le virate dello stile, talora con la selezione provocatoria di un ordito sintattico vacillante o di un aggettivo o di un avverbio apparentemente fuori luogo, ma in realtà illuminanti, rivelatori.

Leggere Jones significa stupirsi periodicamente e se ogni volta lo stupore torna a disorientare è perché si innesta su di una plausibilità che resiste, tutelata da una forma ancorché enigmatica di consistenza e di coerenza. È un meccanismo reso possibile dal coinvolgimento che la prosa di *Mangiacrystalli* riesce a esercitare in virtù di un linguaggio destabilizzante, accattivante e di impressionan-

te potenza immaginifica, in grado di visualizzare luoghi, azioni e personaggi, ora con la delicatezza, ora con la brutalità proprie della cinematografia.

Tutte o molte di queste opposizioni, di senso e nello stile, riflettono la polarità geografica attorno a cui è strutturato il romanzo: quella che divide, con tanto di rete e steccati, una città da un villaggio adiacente. Prima che di una segregazione spaziale si tratta di una contrapposizione culturale e il lettore si trova presto a domandarsi se sia il frutto di stratificazioni mitologiche da decifrare: da una parte la città a esemplificare la civiltà, la ragione, la modernità, un progresso schiavo di una logica espansionistica che trova ogni diversità incomprensibile, da assoggettare; dall'altra il villaggio come epitome dell'arretratezza, del primitivo, di un orientamento conservatore e nostalgico, tipicamente incapace di difendersi. La città infatti cresce, minacciosa, e ogni giorno si allarga, vorace, e sembra voler inglobare il villaggio, in tutti i sensi.

Troppo facile rinvenire tropi e traslati della vicenda biografica dell'autore. Ancora più facile presupporre una simbolizzazione dell'imperialismo americano e della cultura occidentale, egemone, omologante e fagocitatrice delle alterità. Troppo facile anche perché inevitabilmente alcune fratture intervengono a vanificare l'antitesi fra le due comunità, a sfumare le divergenze, come quando le guardie penitenziarie della città, che perlopiù accudiscono prigionieri del villaggio, si fanno veicolo di un'infiltrazione per così dire "spiritualistica" nella città stessa, apprendendo i riti e abbracciando i desideri lisergici connessi all'assunzione dei cristalli. E sono proprio i cristalli, non a caso indefiniti ed enigmatici, la chiave di accesso al nucleo dianoetico dell'opera. Gli abitanti del villaggio credono infatti di possederne cento alla nascita e che il loro numero è destinato a diminuire progressivamente finché, azzerandosi, comporterà la morte biologica del corpo. Qualcuno fra i protagonisti spera però che assumendo dei cristalli la vita possa essere allungata, ed è il caso emotivamente travolgente dei figli di una donna malata, in fase terminale. Ma il timore è che assumendoli si

arrivi giusto a godere di potenti allucinazioni, una sorta di paradiso artificiale transitorio e foriero di una dipendenza che richiama piuttosto il fenomeno della droga, enorme piaga dell'odierna società statunitense. Ma le letture plausibili degli sviluppi della trama sono molte e assecondano percorsi isotopici densi e variamente intrecciati. Riprodurne la complessità tutelando la coerenza del testo e la piacevolezza della lettura è stata una sfida ardua che il traduttore ha saputo vincere grazie agli strumenti dell'analisi isotopica e coniugando la sensibilità dell'interprete a quella dello scrittore. Saranno ora i lettori a decretare se vale la pena che l'arco di Shane Jones continui a sparare frecce anche in Italia.

Andrea Binelli

MANGIACRISTALLI

Cristal Eaters

PRIMA PARTE

quaranta

Crederne nel numero cento ti fa sentire bene. Camminano per le strade del villaggio chiedendosi quanti gliene siano rimasti. La loro terra è fatta di case e baracche allineate lungo sette strade polverose. Ogni cosa è colpita dal sole. I tetti di lamiera risplendono accecanti. Le strutture di legno sembrano ardere. La città era apparsa all'orizzonte come una catena montuosa decenni fa, ma ora è vicina – pericolosamente vicina, sempre ogni giorno che passa – e credere nel numero cento è una distrazione. Una lunga strada collega il villaggio alla miniera di cristallo. Un uomo di nome Z. mormora la sua somma e passa accanto alla casa di Remy.

In casa di Remy, Harvak il cane giace sul tavolo. A ogni respiro lo stomaco si gonfia come un palloncino rosa. Dall'occhio sinistro gocciolano cristalli (Capitolo 5, Il Movimento della Morte, Libro 8) e la sua somma si abbassa. Remy immagina di sdraiarsi a pancia in giù e di entrare in un luogo dove non soffra. Accarezza la testa di Harvak dieci volte ma non accade nulla. Si sofferma a toccare un pelo della zampa di Harvak più lungo degli altri. Quando tira il pelo, come una corda attaccata a un'ancora, un dito dopo l'altro invece di una mano dopo l'altra, il risultato finale è un buco con uno zero all'interno. Remy avvolge il pelo in una matassa. Con un dito dà dieci colpetti sul buco ma ancora una volta non accade nulla. Due respiri di Harvak vengono interrotti da Papà che dal piano di sotto grida che è pronta la cena. La mano di Remy sanguina a causa dei denti di Harvak.

Il suo corpo si è indurito per il sangue secco e delle pulci gli saltano tra il pelo rimasto, così Remy lo copre con la coperta blu mettendoci sopra la matassa di pelo.

La somma di Harvak è scesa nei modi più svariati.

Un pomeriggio alla miniera di cristallo era scivolato, cadendo in avanti sulle zampe anteriori, ed era ruzzolato giù per un pendio scosceso, con la mascella che sprofondava tra i detriti scuri e la spina dorsale che faticava a seguire le torsioni.

Un'altra volta Remy l'aveva accidentalmente colpito con la bici e lo scrocchio, come di un ramo spezzato, l'aveva fatta voltare verso il bosco e non verso il suo cane con una zampa rotta che si contorceva più indietro sulla strada.

La peggiore fu durante il panico dilagante in tutto il villaggio quando la città assunse dei contorni distinti, con i suoi edifici d'ombra che graffiavano l'orizzonte. Tutti sprofondarono nel panico e riempirono sacchi di iuta con cibo in scatola e qualche vestito, ripulendo le mensole in fretta e furia. Fuggirono dalle loro case dopo aver sprangato le porte con delle travi e andarono a dormire nelle tende alla miniera. Gli anziani dissero di proteggere i cristalli. Alcuni si armarono di coltelli. I più forti istituirono dei turni per pattugliare il perimetro, riposando sui sostegni delle strutture di legno, mentre altri leggevano un libro o si sfidavano a un gioco in cui lanciavano cristalli in scatole di cartone da quindici metri di distanza. Quello che avevano dimenticato era Harvak. Tornare indietro fu ritenuto troppo pericoloso. Nel cuore della notte Remy aveva provato a sgattaiolare fuori ed era stata immobilizzata da dietro da un ragazzo con una cicatrice nera a forma di chiave sulla faccia che le aveva intimato di tornare nella miniera e nascondersi, la città stava arrivando. Harvak era rimasto acquattato contro una finestra aspettando che una figura si avvicinasse, senza cibo né acqua nei paraggi e col sole che scaldava il vetro. Remy si era immaginata le sue costole, ora più visibili attraverso il pelo.

Altre punizioni includevano: i ceffoni per aver sbranato gli stivali di Papà; l'esser chiuso in una stanza perché, impaurito dalla

città, si era messo ad abbaiare senza tregua; le grida di rimprovero per aver scorrazzato in casa, urtando una lampada e spostando la luce da Mamma che in quel momento dormiva sul divano con una scatola rossa fra le mani. Punizioni create dagli umani e inflitte ai cani. Al cane di Remy. Il suo cane. Harvak.

Osservando la coperta blu sul tavolo, Remy richiama alla mente ogni brutto momento finito con una somma inferiore. Harvak è ormai ben oltre l'aspettativa di vita di un cane (40 cristalli) e la sua veneranda età è venuta a presentare il conto nell'ultima settimana.

Remy aveva già chiesto ai suoi genitori se si potessero aggiungere cristalli, allungare la vita. Papà aveva risposto di no, mugugnando in un respiro verso la sua patata infilata sulla forchetta. Anche con le domande più semplici, Remy sentiva di infastidirlo. Mamma le aveva spiegato che quelli gialli si usavano per l'elettricità, quelli blu erano piuttosto comuni, mentre quelli rossi o verdi erano rari, per non parlare di quelli neri, perché nonostante le ricerche, nessuno ne aveva mai visto uno. Non puoi aumentare la tua somma perché il tuo numero sa solo come diventare più piccolo.

«È pronta la cena» ripete Papà dalla cucina con tono severo, arrabbiato.

Una volta, Remy credeva che ogni carezza ad Harvak producesse un cristallo all'interno. Ogni giorno, mentre si addormentava nel letto, si assicurava di toccarlo almeno dieci volte. Altre volte aveva fatto la stessa cosa su se stessa, in piedi davanti allo specchio del bagno, toccando il proprio corpo a intervalli di dieci, cominciando sulla fronte, poi sulle spalle, sul cuore, per finire sullo stomaco dove risplendono i cristalli.

Se mi allontanassi e mi mettessi a letto in una posizione in cui non posso vedere ciò che sta succedendo in questo momento, forse il mio numero non scenderebbe.

In cucina, Remy riferisce che Harvak li ha lasciati. Sono in piedi sotto la luce ambrata del soffitto. Papà si appoggia al lavello, l'acqua continua a scorrere sui piatti di legno. Emette un sospiro e abbassa lo sguardo fissandosi gli stivali. C'è qualcos'altro, oltre alla

morte di Harvak, che non va. Paura e silenzio si sovrappongono ad altra paura e altro silenzio. Mamma dice che le dispiace appoggiando la testa contro quella di Remy. Dalla bocca di Mamma premuta tra i capelli, Remy sente il fetore amaro dei cani morti e inizia, con un dito, a contare sulla schiena di Mamma.

trentanove

Con le labbra ricoperte di polvere luccicante e dei pantaloncini rossi dalle cuciture bianche, Remy piange la morte di Harvak correndo come un cane nella miniera di cristallo. Due strade separate – una da cui entrano i camion e una da cui escono – serpeggiano verso il basso fino a una spianata con delle piramidi di detriti estratti dagli scavi. Remy si sposta a quattro zampe come un cane-bambino.

Dei secchi di legno, appesi a un sistema di pulegge costruito sul soffitto roccioso, poggiano lungo i muri sporchi della miniera. Al chiarore delle ultime luci della sera, i camion immobili ricoperti di pannelli metallici appaiono bidimensionali, mentre la mano sinistra di Remy scintilla imperlata di sangue per le rocce che le graffiano il palmo.

Remy immagina la sua somma come un mucchietto di cristalli gialli nella pancia, non come una grossa catasta di cento cristalli rossi. Nessuna combinazione di tocchi sul corpo sembra aiutare, la fa solo sentire bene.

Da bambina, distesa sul letto, sopra le coperte, nuda, coi capelli biondi che le ricadevano sulle spalle, aveva chiesto a Mamma di metterle una mano sullo stomaco e di indovinare quanti fossero. Quando la sua mano aveva toccato la pelle, Remy aveva ritirato la pancia con un respiro spaurito. Mamma aveva detto *Cento*. A Papà, che stava riparando il pickup in garage con la testa immersa nel cofano, aveva chiesto se sarebbe arrivato un giorno in cui la

sua somma avrebbe raggiunto lo zero. Lui si era sollevato dal motore reggendo una chiave inglese grande come il suo avambraccio. Poi, si era accovacciato appoggiandosi l'attrezzo sulla coscia. In un primo momento le era sembrato irritato per l'interruzione del lavoro, ma poi le aveva risposto *Finché la Mamma sarà qui te ne rimarrà sempre almeno uno.*

Ora sa che tutti ne perdono.

Alcuni ragazzini del villaggio hanno visto con i loro occhi i loro genitori vomitare una poltiglia gialla e blu nei lavelli della cucina, nei wc, sui cuscini del divano o sulle loro pance. Remy ha studiato attentamente i movimenti di Mamma, pesanti come il piombo; i suoi passi sempre più brevi, la sua tosse che fa voltare la gente al mercato. Remy potrebbe aiutare se stessa e la Mamma se imparasse ad aggiungere cristalli a quelli già all'interno, deve solo capire come.

Dev'esserci un modo per aggiungerne. Dev'esserci un modo per invertire la caduta. Come l'idea a cui era ossessivamente corso dietro suo Fratello, e guarda dov'è ora, nella prigione della città. L'universo è un sistema in cui i figli guardano morire i genitori. Mamma pesa sempre meno ogni giorno che passa. La sua pelle si dissolve col sonno. Remy continua a ripetersi che sarà lei a capire quello che nessun altro è in grado di capire. Salverà Mamma dal numero zero. La risposta di Papà quando gli viene chiesto cosa c'è che non va: *Una malattia è entrata dentro di lei e non riusciamo a farla uscire.*

Remy, come un cane-bambino, si rotola in mezzo alla terra. Corre a quattro zampe verso una galleria della miniera. Il solo colore rimasto su di lei sotto la luce della luna è quello degli occhi e delle ciocche di capelli biondi non coperti dallo sporco. In città, un uomo sta davanti alla Piega con un binocolo in mano. Ci sono altri due uomini, uno per lato, e fanno a turno per guardare col binocolo sghignazzando e bevendo da lunghe lattine che riflettono la luce lunare. Remy abbaia nella galleria della miniera fino a che l'eco le ritorna indietro.

trentotto

È difficile muoversi sotto l'ondata di calore che sta cambiando il cielo in qualcosa di nuovo. Per settimane la temperatura ha continuato ad alzarsi. Nessun conforto nelle previsioni. Il calore ha sciolto un cristallo verde. Z. si è spalmato il verde sulla fronte e si è messo a ridere per la sensazione di escoriazione sulla pelle mentre costeggiavano la recinzione. Un sacco di uomini dagli arti lunghi e lo sguardo un po' scemo. Si fanno chiamare i Fratelli Biboccia e a quanto dice Z., saranno ricordati per sempre.

Da entrambi i lati della recinzione si estendono enormi campi di terra. In lontananza: città e prigione. Ricky scaglia una bottiglia aldilà della recinzione e tutti si mettono a correre nel buio, sghignazzando, facendo ritorno alle loro umili case, così diverse dagli edifici della città. Loro hanno la tecnologia. Il villaggio ha i cristalli. Volute turchesi di inquinamento dalla città oscurano la luna alta in cielo.

«Diventeremo qualcuno – dice Z. – F-f-f-forza, torniamo alla recinzione. T-t-t-torniamo a controllare la prigione.»

La città è un'erbaccia infestante. Cresce sempre più vicina man mano che nuovi edifici vengono costruiti, e presto divorerà il villaggio.

Gli anziani vigilano attentamente come fanno col sole e predicano la fine dei giorni. Altri credono che la città si muova perché aspira a distruggere tutto ciò che c'è di arcaico. Il villaggio non ha alcuna via di fuga.

Introduzione	I
Prima parte	200
Seconda parte	100